



CONDIVIDERE E ANNUNCIARE LA PAROLA

Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi

(Giovanni 20,21)

50ª Sessione

di formazione ecumenica

Paderno del Grappa (TV), 28 luglio – 3 agosto 2013.



MEDITAZIONI

Prefazione alla cinquantesima Sessione di formazione del SAE

Paderno del Grappa, 28 luglio 3 agosto 2013

Il SAE– Segretariato Attività Ecumeniche è arrivato alla sua cinquantesima sessione di formazione dal titolo: *Condividere e annunciare la Parola*, aperta dalla presidente Marianita Montresor a Paderno del Grappa il 29 luglio 2013.



Il SAE, fondato da Maria Vingiani, ha iniziato la sua vita pubblica nel 1964 con una Sessione intitolata Ecumenismo e vocazione della Chiesa. Da allora le Sessioni si sono succedute regolarmente e gli Atti ne illustrano il percorso.

Oltre che occasione di dialogo e approfondimento teologico e culturale, le Sessioni sono luogo di incontro e conoscenza personale, di relazione fraterna, di preghiera comune; e il confronto tra le diverse tradizioni ecclesiali avviene in virtù della testimonianza diretta di loro qualificati esponenti. Non si «parla di» realtà altrui, ma ciascuno esprime sé stesso e ascolta l'altro in un rapporto di autenticità e di reciproca apertura.

Per questo le sessioni del SAE hanno svolto un servizio insostituibile di formazione ecumenica.

Sono significative a questo proposito le parole di mons. Pietro Giachetti, l'indimenticato vescovo di Pinerolo, che ha frequentato

le Sessioni fino a quando la salute glielo ha permesso:

«Le settimane di formazione del SAE sono una scuola di ecumenismo... Ho imparato l'ecumenismo non solo in teoria, ma l'ho vissuto in pratica, incontrando le persone, vivendo con loro e partecipando ai gruppi di studio».

Quest'anno - spiega la presidente - dopo aver percorso numerose piste di riflessione, si è desiderato ripartire dalla centralità della Parola sempre nuova: una Parola da accogliere, annunciare insieme e testimoniare in un contesto socio-religioso di crescente complessità, che interpella i cristiani e le chiese, ma anche gli ebrei e i musulmani, che alla Parola rivelata fanno riferimento. E se forse di fronte alla mancanza di unità dei cristiani si registra oggi una certa indifferenza, la contro-testimonianza dei comportamenti incoerenti, della disistima o di ostilità reciproche più o meno velate, ma ancora perduranti, è un macigno che pesa sull'evangelizzazione.

Può la Parola lasciare spazio a esclusivismi, fondamentalismi o proselitismi?

Quali sono oggi i luoghi e quali le forme dell'annuncio?

Le nuove tecnologie informatiche possono essere strumento vitale per l'annuncio alle nuove generazioni?

Come incontrare il mondo laico nello spazio pubblico?

Qual è il rapporto tra Parola e silenzio?

Su questi ed altri interrogativi il SAE ha aperto, come ogni anno, spazi di ascolto e di confronto



Clara Achille

Le relazioni sono state pubblicate nel volume: *CONDIVIDERE E ANNUNCIARE LA PAROLA «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi»* (Giovanni 20,21), Paoline, Milano 2014.

Qui sono raccolte le meditazioni scritte dagli autori, già pubblicate nella pagina che ha seguito l'evento della Sessione (<http://www.saenotizie.it/sae/pagina-speciale-sessione-2013>)

Meditazione sul capitolo 8 di Neemia

Amos Luzzatto*



Neemia 8 •

1 Nel settimo mese tutti gli abitanti della Giudea partirono dalle loro città e si radunarono tutti a Gerusalemme nella piazza davanti alla porta delle Acque. Esdra, esperto nella legge data agli Israeliti dal Signore, fu incaricato di portare il libro della legge di Mosè. 2 Il sacerdote Esdra lo portò davanti all'assemblea, composta di uomini, donne e bambini in grado di capire. Era il primo giorno del settimo mese. 3 Dall'alba fino a mezzogiorno Esdra lesse il libro davanti a quella folla nella piazza della porta delle Acque. Tutti ascoltavano con attenzione.

4 Esdra, l'esperto nella legge, stava su una pedana di legno costruita per l'occasione. Accanto a lui stavano, a destra: Mattitia, Sema, Anaia, Uria, Chelkia e Maaseia; a sinistra: Pedaia, Misael, Malchia, Casum, Casbaddana, Zaccaria e Mesullam. 5 Quando Esdra, che era ben visibile da tutti, aprì il libro, il popolo si alzò in piedi. 6 Esdra lodò il Signore, il grande Dio, e tutti alzarono le mani e risposero: «Amen, Amen!». Si inchinarono fino a terra per adorare il Signore.

7 Poi si rialzarono e alcuni leviti spiegavano al popolo la legge. Erano: Giosuè, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabbetai, Odia, Maaseia, Kelita, Azaria, Iozabad, Canan e Pelaia. 8 I leviti leggevano alcuni brani della legge di Dio, li traducevano e li spiegavano per farli comprendere a tutti. 9 La gente sentì quel che la legge richiedeva e si mise a piangere. Allora intervennero il governatore Neemia, il sacerdote Esdra, esperto nella legge, e i leviti che davano le spiegazioni. Essi dissero al popolo: «Questo è un giorno santo, è il giorno del Signore vostro Dio, non dovete essere tristi e piangere». 10 Esdra aggiunse: «Dovete far festa, preparate un pranzo con buone carni e buon vino e mandate una porzione a chi non ne ha. Oggi è un giorno consacrato al Signore. Non dovete essere tristi, perché la gioia che viene dal Signore vi darà forza».

11 Anche i leviti incoraggiarono il popolo: «Non siate preoccupati: oggi è un giorno santo, non dovete essere tristi». 12 Tutti allora andarono a mangiare e condivisero quello che avevano. Fecero una grande festa perché avevano capito il senso delle parole ascoltate.

Abbiamo di fronte a noi l'associazione di innovazione e ritorno alla tradizione nella lettura pubblica della Torà richiesta e offerta a tutto al popolo con riletture e spiegazioni da parte del *Kohen* (sacerdote). Non è tuttavia una iniziativa del *Kohen* che viene invitato dal pubblico a leggere e a spiegare la Torà.

Il secondo cambiamento è la scomparsa della profezia dopo il suo esercizio da parte di Zaccaria, Aggeo e Malachia.

Il ritorno alle tradizioni consiste nella ripresa dell'obbedienza ad alcune norme e soprattutto al rigoroso rispetto della sacralità del sabato.

Nella lingua ebraica la radice verbale *ShUV* possiede due significati simili, uno concreto, «ritornare» materialmente; il primo ritorno degli esuli alla Terra degli antenati, che ha come guide il Sacerdote Ezra e il Capo laico Neemia, si chiama la *Shivat Tzion*, il ritorno a Sion. Dalla stessa radice deriva il sostantivo *TeShUVaH* che in ebraico moderno vuol dire una «risposta», ma anche un ritorno alle tradizioni e al rispetto dei precetti della religione ebraica, come dire un «ritorno» alla propria identità.

Ricordiamo le date:

597 av.E.V.: prima deportazione in Babilonia (del re Yehoyakhin);

586: distruzione di Gerusalemme e del Santuario, deportazione quasi definitiva in Babilonia;

520: Primo ritorno con Zerubavel;

515: ricostruzione del Santuario;

458: Secondo ritorno, guidato da Ezra;

445: Arrivo di Neemia con incarico del re persiano (Artaserse?)

Lettura pubblica della Torà.

Ricostruzione delle mura.

Si verificano sostanzialmente due ritorni, descritti dai due libri di Ezra e di Neemia: il primo, capeggiato da un Sacerdote, un *Kohen*, del quale veniamo a sapere che è anche uno scriba, dunque esperto di Torà e del suo insegnamento, come ci dicono anche altri testi biblici (Malachia 2,6-7 e Salmi 132,9). Molti anni dopo Neemia, un laico ebreo della corte persiana, ottiene un mandato del re, a

fronte di serie difficoltà dovute all'ostilità delle popolazioni vicine e alla penetrazione di culti idolatrici cananei, coltivati da spose non ebreo; questi matrimoni misti pare siano stati quasi la regola.

Neemia sfida le ostilità locali e ricostruisce le mura di Gerusalemme grazie al lavoro di operai armati. E a questo punto vi sono molte novità:

- 1) Una pubblica assemblea, per far leggere a tutti, con spiegazioni, il testo della Torà; questa si svolge il primo giorno del 7° mese (a tutt'oggi, il capodanno ebraico; v. Neemia 8, 1-8).
- 2) Il secondo giorno viene rinnovata la prescritta Ricorrenza delle Capanne (*Sukkot*), da lunghi anni trascurata; v. Neemia 8, 13- 17.

Vorrei sottolineare la lettura pubblica, che si verifica per la prima volta, sotto la guida di un Sacerdote e di un laico, assieme (Ezra e Neemia), quasi a inaugurare un costume liturgico che sarà poi costante: in tutti i Sabati e le festività solenni si praticherà poi nei secoli questa lettura, spiegata e commentata (non necessariamente da Sacerdoti e neppure dai futuri Rabbini ma da chiunque sia capace di farlo.

Permettetemi ora di andare al di là del compito che mi è stato affidato e fare una breve citazione di Neemia 10. Questa non è la prima volta che il popolo ebraico dichiara coralmente di ubbidire ai comandamenti divini: lo avevano già fatto ai piedi del Sinai, con le parole famose di Esodo 24, 7, *na'asè we-nishma'*, generalmente tradotte con «faremo e ascolteremo», forse meglio «faremo e ubbidiremo». Ma da allora sono passati secoli e questa promessa non è stata sempre mantenuta. Ora non si «torna» a farla così, semplicemente, dichiarata a voce, ma si firma una *Amanà*, un solenne impegno giurato, scritto e firmato dai rappresentanti di tutte le famiglie: impegnativa dunque per tutto il popolo. Un vero plebiscito.

Si tratta di una serie di sei impegni e precisamente:

- 1) eseguire i precetti della Torà;

- 2) rinunciare ai matrimoni con gli idolatri;
- 3) rispettare la santità del Sabato;
- 4) tassarsi di 1/3 di siclo per le necessità del Santuario;
- 5) procurare la legna da ardere per il Santuario;
- 6) offrire le primizie dell'agricoltura al Santuario.

Con questa *Amanà* si chiuderà la Storia dell'antichità ebraica, anche perché fra i firmatari non ci sono i rappresentanti di una categoria importantissima: ci sono i Sacerdoti, ci sono i cantori, ci sono soprattutto i laici, ma mancano i Profeti.

Erano quelli che in passato rappresentavano la coscienza critica degli ebrei, rimproverandoli, rinfacciando loro l'egoismo, la poca responsabilità pubblica, il non mostrare amore per gli sfortunati ed i poveri. Ora, con le firme, si ammette implicitamente che tutti hanno sofferto, con la distruzione di Gerusalemme e del Santuario, con la deportazione e l'esilio; e questa sofferenza li ha fatti maturare: erano bambini che avevano bisogno del tutore; ora sono diventati adulti. Su quel documento non ci sono le firme di re e di sommi sacerdoti, ma quelle di persone i cui nomi non ricorderemo mai e non sarà neppure necessario perché si tratta della firma di tutto il popolo, una grande novità – e forse non soltanto per la gente ebraica.

Se fosse richiesto a noi oggi, qui, di firmare una nuova *Amanà* in questo spirito di partecipazione collettiva a un atto di fede, sapremmo farlo?

Non spetta a noi, qui, ora, dare una risposta. Ma cominciamo a darla con i lavori collegiali dei prossimi giorni.

* Amos Luzzatto, medico, scrittore, saggista e professore, già presidente dell'UCEI, è impegnato nel dialogo interreligioso e nella battaglia contro ogni razzismo; abita a Venezia.

• Questo e gli altri testi biblici sono presi dalla Bibbia in Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente (TILC) pubblicata dal sito: <http://www.lachiesa.it/bibbia/tilc/index.htm>

Meditazione su Giovanni 20, 19-31

Gabriel Codrea*



Giovanni 20

¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, i discepoli se ne stavano con le porte chiuse per paura dei capi ebrei. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò dicendo: «La pace sia con voi». ²⁰Poi mostrò ai discepoli le mani e il fianco, ed essi si rallegrarono di vedere il Signore.

²¹Gesù disse di nuovo: «La pace sia con voi. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». ²²Poi soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi non li perdonerete, non saranno perdonati».

²⁴Uno dei dodici discepoli, Tommaso, detto Gemello, non era con loro quando Gesù era venuto. ²⁵Gli altri discepoli gli dissero:

«Abbiamo veduto il Signore». Tommaso replicò: «Se non vedo il segno dei chiodi nelle sue mani, se non tocco col dito il segno dei chiodi e se non tocco con la mia mano il suo fianco, io non crederò».

²⁶Otto giorni dopo, i discepoli erano di nuovo lì, e c'era anche Tommaso con loro. Le porte erano chiuse. Gesù venne, si fermò in piedi in mezzo a loro e li salutò: «La pace sia con voi».

²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il dito e guarda le mani; accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo, ma credente!»

²⁸Tommaso gli rispose: «Mio Signore e mio Dio». ²⁹Gesù gli disse: «Tu hai creduto perché hai visto; beati quelli che hanno creduto senza aver visto!»

³⁰Ci sono ancora molti altri segni miracolosi che Gesù fece davanti ai suoi discepoli e che non sono scritti in questo libro; ³¹ma questi fatti sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio, e perché egli vi dia la vita, se credete in lui.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore, ringrazio gli organizzatori del convegno, specialmente la presidente Marianita Montesor, per avermi concesso l'onore di partecipare a questa settimana di formazione di coloro che s'impegnano ai vari livelli del seminare nelle anime delle persone il seme del dialogo fraterno.

Pur avendo letto gli Atti della gran parte dei convegni, è la prima volta che partecipo attivamente a questa settimana di formazione ecumenica.

Sono qui presente in veste di sacerdote della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia, e, come tale, porgo il saluto del mio vescovo S. E. Siluan.

Permettetemi di fare un caro saluto anche da parte del Consiglio delle Chiese Cristiane di Verona, del quale sono presidente, e che ha come membri: la Chiesa cattolica romana, la Chiesa luterana, le Chiese ortodosse romena e russa e la Chiesa valdese.

Il testo assegnato a me per meditare è preso dal Vangelo di San Giovanni, cap. 20.

Il brano evangelico racconta l'apparizione di Gesù risorto, prima ai dieci apostoli, che, dice l'evangelista, «giourono a vedere il Signore» e, poi, dopo otto giorni, agli undici, compreso Tommaso (Didimo), con il quale ebbe il famoso dialogo finito con l'esclamazione salvatrice: «Mio Signore e mio Dio»!

L'evento si svolge in una casa di Gerusalemme (cenacolo), dove gli apostoli stavano a porte chiuse, «per paura dei giudei».

Colpisce un poco questo quadro dei discepoli chiusi ed impauriti, ed impressiona ancora di più, se si fa un parallelismo con le discepole. Mi piace ricordare che prima dell'apparizione del Risorto agli apostoli, si mostrò a quelle che cercarono il Maestro al sepolcro.

Infatti, la prima parte del cap. 20 del Vangelo di Giovanni ci presenta una Maria di Magdala che: «di buon mattino si recò al sepolcro, quand'era ancora buio» (v. 1) seguita da Giovanni e Pietro; trovarono il sepolcro vuoto.

I vangeli sinottici (Marco 16, Matteo 28, Luca 24) ci presentano delle donne che si preoccupano di ungere il corpo di Gesù, e non di che cosa succederà con la loro vita. Non possiamo non notare il fatto che mentre gli apostoli erano chiusi ed impauriti, le discepole, all'alba, con il buio, si chiedevano: «chi ci toglierà la pietra della tomba del Maestro?» (Marco, 16,3).

È un fatto troppo importante da non sorvolare. Queste donne, chiamate nella tradizione ecclesiastica «pie donne», sono delle vere amiche del Signore, donne che lo amano con tutto il cuore, il che le rende molto più di semplici «pie donne»; possiamo chiamarle, senza paura di sbagliare, «madri del coraggio» e la tradizione della Chiesa orientale le chiama «le uguali agli apostoli» (*isapòstolai*).

Faccio questo parallelismo per ricordare agli ambienti maschilisti di tutte le confessioni cristiane che, nell'economia salvifica, Dio ha offerto alla donna un ruolo fondamentale, diverso dell'uomo, partendo dalla promessa del Salvatore (Gen. 3,15), passando per l'annuncio dell'incarnazione del Verbo di Dio che diventa

Emmanuele nel grembo della donna per eccellenza (la vergine Maria), e fino all'annuncio della tomba vuota e dell'incontro con il Risorto.

Infatti, sono state le donne a riferire agli apostoli il grande evento della Resurrezione e, poi, da questi ultimi parte la predicazione del *kerigma* del Maestro.

L'apparizione del Risorto alle donne fu un'altra lezione di umiltà data al mondo, dopo quella dell'incarnazione: Cristo risorto si mostra prima alle donne, che per i costumi del tempo non potevano testimoniare se non insieme ad un uomo, e che all'inizio, non sono state credute nemmeno dagli apostoli che hanno considerato le loro parole «un vaneggiamento» femminile (Luca 24,11).

Credo che non basti mai ricordare, come dice san Paolo, che: «in Cristo non c'è più uomo, né donna, poiché tutti noi siamo uno in Cristo Gesù» (Gal. 3,28) e come operatori dell'unità nelle varie chiese, siamo chiamati ad abbattere anche l'antagonismo tra uomo e donna senza cadere nella trappola di cancellare le differenze di sesso, promuovendo una collaborazione attiva, nel riconoscimento della stessa differenza tra maschio e femmina.

Con il vostro permesso torno ai due incontri con gli apostoli, ai quali Gesù, passando per le porte chiuse, «viene in mezzo a loro»: da questo incontro nasce la fede degli apostoli ed il modo in cui hanno testimoniato la fede in Gesù risorto divenne la luce della fede del popolo dei cristiani.

Egli dice, in tutte due le occasioni: **«pace a voi!»**

Per gli ebrei questo era un saluto. Ricordo come nell'Antico Testamento il vecchio saluta: «pace a te! Io mi prendo cura di ogni tuo bisogno, ma non devi passare la notte sulla piazza» (Giudici 19,20).

«In qualunque casa sarete entrati, dite prima: Pace a questa casa!» (Luca 10,5).

Ho portato questi due esempi per mostrare come gli ebrei anticamente, ed ancora oggi, usano salutarsi con la «pace» e lo stesso ha fatto il nostro Signore Gesù Cristo; inoltre, a conferma dell'importanza di questo saluto, Gesù disse ai settanta discepoli designati di diffondere la sua Parola ovunque di salutare con le parole: «Pace a questa casa!».

Ci sono molti altri passi della Parola di Dio che ci comunicano come si salutavano i primi cristiani, come per esempio: «Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signor Gesù Cristo, grazia a voi e pace» (I Tessalonicesi 1,1), oppure: «eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, ad ubbidire e ad esser cosparsi del sangue di Gesù Cristo: grazia e pace vi siano moltiplicate» (I Pietro 1,2).

Dai passi citati risulta chiaramente che la parola «pace» era la parola predominante nei saluti della tradizione giudeo-cristiana.

Tuttavia, ho l'impressione che questo: «Pace a voi» del Cristo risorto, sia qualcosa più di un saluto. Non è nemmeno un semplice augurio, ma è il dono - il dono

prezioso - che Cristo offrì ai suoi discepoli dopo essere passato attraverso la morte e gli inferi.

Il Risorto dona la pace, come aveva promesso: Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Questa pace è il frutto della vittoria dell'amore di Dio sul male, è il frutto del perdono. Ora, dopo aver rivolto il saluto - o meglio il *dono* - si rivolge ai discepoli:

«Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Di fronte a questo mandato è ovvio chiedersi: «ma come ha mandato il Padre il Suo Figlio?» E qui entriamo in vera e propria «teologia» (nel senso più genuino della parola) appellandoci al modo nel quale San Giovanni la vede; ricordo che è considerato anche il primo teologo cristiano.

Nella prima Epistola (3,16) Giovanni dice che «Dio è amore» e questo amore non è un semplice attributo, ma è proprio l'essenza di Dio, nel senso che le tre Persone della Santissima Trinità sono così legate dal mutuo amore che i tre diventano una sola sostanza.

Ora, questo amore non rimane solo un sentimento intra-trinitario, ma sboccia in una maniera estatica in quel «facciamo l'uomo a nostra immagine» (Gen 1,27), e la vera immagine di Dio è Cristo storico, il Verbo di Dio diventato uomo, è l'espressione dell'amore divino.

L'uomo cade in peccato, rompendo la comunione con Dio, si nasconde, e Dio, perché lo ama, lo cerca: «Adamo, dove sei?!» ed il vecchio Adamo si nasconde, perché si accorge che è spoglio. Al suo posto, il nuovo Adamo, Cristo, risponde sulla Croce: «eccomi Padre mio!» e lo ha detto per tutta l'umanità¹.

L'incarnazione del Verbo ed il sacrificio, quindi, ha come motivo primo l'amore di Dio Padre per noi², «*per rivelarci le estreme conseguenze a cui l'Agape divina è condotta all'inclinarsi verso la creatura umana travolta dal peccato*» (Isacco di Ninive)³, e lo stesso

padre spirituale, monaco di Ninive (VII sec.) parlando della morte di Cristo dice: «*la morte del nostro Signore Gesù Cristo non fu per salvarci dal peccato, niente affatto, né per altro motivo, se non quello solo che il mondo potesse rendersi conto dell'amore che Dio ha per la creazione*»⁴.

Ho condiviso con voi queste affermazioni perché, secondo me, nel vissuto di questi cristiani, (tanto in Oriente quanto in Occidente), il messaggio evangelico è rimasto ancora genuino, predicando Cristo e testimoniandolo con la loro vita.

¹ Per i cristiani del periodo post-apostolico (Ireneo di Lione, Gregorio di Nissa) il Cristo è visto molto spesso come «Nuovo Adamo», che ricapitola in sé tutta l'umanità.

² Ovviamente nella teologia dei primi secoli cristiani emergono anche altri motivi dell'incarnazione del Verbo, come per esempio: perché il Verbo incarnato ci mostri un esempio di vita (Didaché, Il Pastore di Herma), oppure per offrirsi al Padre sulla Croce (Origene, Anselmo).

³ Isacco di Ninive, Discorsi spirituali e altri opuscoli, a cura di P. Bettiolo, Quiqajon, Magnano (VC) 1985, 182-185.

⁴ *Ibid*, 183.

Anche se molto schematicamente, credo di aver mostrato come sia l'amore che «determina» il Padre a mandare il Figlio in questo mondo ed è così che lo stesso Gesù manda i discepoli ad «ammaestrare le genti, battezzandole nel *nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (Mt 28,19). Seguendo gli apostoli, anche noi siamo chiamati ad annunciare la Buona Novella che è *una* perché: «Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,4-6).

Le testimonianze neotestamentarie lo attestano con chiarezza: «Il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo» (1 Gv 4,14).

Nel suo discorso davanti al Sinedrio, Pietro, per giustificare la guarigione dell'uomo storpio fin dalla nascita, avvenuta nel nome di Gesù (cf. At 3,1-8), proclama: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale dobbiamo essere salvati» (At 4,12).

Lo stesso apostolo aggiunge che Gesù Cristo «è il Signore di tutti»; «è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio»; per cui «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (At 10,36).

Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, scrive: «In realtà anche se ci sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene, e noi siamo per lui; e c'è un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui» (1 Cor 8,5-6).

Nel Nuovo Testamento, la volontà salvifica universale di Dio viene strettamente collegata all'unica mediazione di Cristo: «[Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tim 2,4).

Questa Buona Novella i discepoli di Cristo sono chiamati ad annunciare al mondo.

La Parola, la seconda persona della Santissima Trinità, si fece carne ed abita nel mondo, insegna un modo di vita, muore sulla croce e risorge il terzo giorno, tornando al Padre, lasciandoci lo Spirito Santo (1 Giov. 1, 1-4).

Questa Buona Novella siamo chiamati ad annunciare con onestà e rispetto, e credo che dobbiamo imparare dalla storia delle nostre chiese e non ripetere gli sbagli del passato, quando si è annunciato non tanto Cristo ed il suo Vangelo, quanto il modo di essere delle nostre chiese, sempre con un occhio di riguardo all'altro cristiano ed alle cose che non vanno nelle altre chiese. Siamo sempre stati pronti a dire che l'altra chiesa è peggiore della nostra (quanta coincidenza con il fariseo nel Tempio!), per secoli si è sviluppata una teologia polemica, che ha sempre avuto bisogno di dimostrare che l'altro sbaglia ed io no, perdendo di vista che la teologia debba parlare di Dio e di quanto sono state grandi le sue opere, come dice il Salmista (cf Salmo 94). Tutto ciò nuoce gravemente all'annuncio del Vangelo.

Non per caso, i primi ad avvertire il dramma della divisione dei cristiani sono stati i missionari che, nell'annunciare il Vangelo, hanno dovuto spiegare il perché il messaggio di Cristo è compreso tanto diversamente da impedire l'operare insieme.

In questo senso riporto l'intervento di un certo Chang, all'Assemblea Missionaria di Edimburgo (1910): «Voi ci avete inviato dei missionari che ci hanno fatto conoscere Gesù Cristo; non possiamo che ringraziarvi. Ma ci avete portato anche le vostre divisioni; alcuni ci predicano il metodismo, altri il luteranesimo, il congregazionalismo o l'episcopalismo. Noi vi domandiamo di predicare il Vangelo e di lasciare a Cristo Signore di suscitare Lui stesso, all'interno dei nostri popoli, sotto la sollecitazione dello Spirito Santo, la chiesa conforme alle sue esigenze, che sarà la chiesa di Cristo in Giappone, la chiesa di Cristo in Cina, la chiesa di Cristo in India, libera finalmente da tutti gli "ismi" con cui voi avete classificato la predicazione del Vangelo»⁵.

Allora, è ovvio chiedersi: Come annunciare oggi la Parola di Dio?

La risposta ci viene dalla Bibbia, che nella 1° Lettera di San Pietro ci dice: «con dolcezza e rispetto» (I Pietro, 3,16), portando al centro dell'annuncio Cristo e sostenendo le nostre parole con la nostra testimonianza, essendo pronti anche ad essere rifiutati, con la coscienza che lo Spirito Santo opera ovunque e che le nostre parole non possono possedere tutta la verità, perché solo le cose possono essere possedute, mentre il nostro Dio è la pienezza dell'esistenza personale. Questo nostro Dio che è sempre al di là – l'Inavvicinabile e, nello stesso tempo, sempre dalla nostra parte – il Crocefisso, si rivela a noi nel libero incontro della fede.

Siamo chiamati ad annunciare un Dio personale che ci aiuta a scoprire il diverso nella sua dignità di persona, che dobbiamo rispettare, e, se possibile, amare nella sua alterità. E se le differenze sembrano inconciliabili, sia questo un motivo di preghiera e non di conflitto.

In questo senso, la *Charta Oecumenica*, documento sottoscritto dalla Conferenza delle Chiese Europee e del Consiglio delle Conferenze Episcopale Europee, proprio nella sua introduzione afferma l'impegno delle Chiese europee a superare le divisioni che esistono tra loro, «in modo da annunciare insieme in modo credibile il messaggio del Vangelo tra popoli. Nel comune ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture e chiamati a confessare la fede comune e parimenti ad agire insieme in conformità alla verità che abbiamo riconosciuto noi vogliamo rendere testimonianza dell'amore e della speranza a tutti gli esseri umani»⁶.

Nello stesso documento, nel 2° dei 12 capitoli, che s'intitola proprio «Annunciare il Vangelo», i firmatari prendono l'impegno di far conoscere le iniziative per l'evangelizzazione, in modo da evitare la concorrenza ed il pericolo di nuove divisioni e di riconoscere che ogni essere umano può scegliere secondo la propria coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale.

La stessa *Charta Oecumenica*, nei cap. 11 e 12, afferma il legame speciale con il popolo di Israele e la condivisione di secoli di storia con l'Islam.

⁵ S. Spinsanti, *Ecumenismo*, Ed. Ut Unum Sint, Roma 1982, 17.

⁶ http://www.saenotizie.it/sae/attachments/article/109/Charta_oecumenica.pdf

Credo che nei confronti del popolo di Israele, noi cristiani di Europa abbiamo da saldare qualche debito.

Nel passato, e, da qualche gruppo, anche oggi, il popolo di Israele ha sempre dovuto sopportare l'etichetta di «popolo deicida», dimenticando che una buona parte di Israele ha accolto Cristo come Figlio di Dio.

Chi ha ucciso, quindi, Gesù? Rispondo con le parole del Patriarca ecumenico Bartolomeo: «Noi, che ogni giorno uccidiamo l'amore!» e, siccome questo pensiero è insopportabile, accusiamo gli altri. Accusiamo gli ebrei. Così si è prodotta una mostruosa ribalta: le società cosiddette cristiane, invece di far trasparire agli ebrei il volto di Cristo, esse li hanno presi e crocefissi. E allora il Volto del Servo Sofferente non è diventato il volto dell'ebreo umiliato ed ucciso dall'imperatore Heraclio di Costantinopoli, che costringeva gli ebrei al battesimo, passando per le crociate e fino alla *shoah*? Noi, cristiani, abbiamo il dovere di imparare dagli sbagli del passato e cambiare i sentimenti; abbiamo il dovere di consolidare con gli ebrei un rapporto fraterno fondato sulla giustizia, il rispetto, l'amore e sulla santità.

Infine, permettetemi di spendere qualche parola sull'annuncio del Vangelo nel mondo islamico, dove, senza nascondere le difficoltà nel vivere e testimoniare con serenità la fede in Cristo, credo che sarebbe utile una conoscenza minima del suo patrimonio spirituale, dove, con sorpresa, troveremmo molte cose in comune. Penso solo alla via apofatica della conoscenza di Dio espressa nella mistica musulmana.

La nostra amica Sharzad raccontava il primo giorno dei novantanove nomi di Dio, simbolo dell'infinità dei nomi. Penso anche al Corano, che parla del Verbo di Dio e del suo Spirito. Scopriremo forse che non siamo così lontani gli uni agli altri! Ma per questo serve coraggio, che viene dalla fede, dall'incontro con il Risorto.

Il mio augurio è che la gioia dei discepoli, che hanno visto il Risorto, rimanga sempre con noi; e che questa gioia, con l'aiuto di Dio, possa essere condivisa anche con coloro che non l'hanno ancora conosciuta.

Concludo con la preghiera che nella liturgia ortodossa si recita prima dell'annuncio del Vangelo: «Fa risplendere nei nostri cuori, Sovrano amante degli esseri umani, la luce immateriale della tua conoscenza divina e aprici gli occhi della mente per farci comprendere il tuo messaggio evangelico. Infondici anche il timore per i tuoi beati comandamenti e fai che, dominando le pretese della carne, seguiamo una condotta spirituale, pensando e facendo ogni cosa a tuo gradimento. Sei Tu, infatti, la luce delle nostre anime e dei nostri corpi, Cristo Dio, e noi, a te innalziamo gloria, e insieme con te al Padre tuo senza principio e al tuo Spirito Santo, buono e vivificante, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen».

* Padre Gabriel Codrea è arciprete della parrocchia ortodossa romena «Sant'Elia lo Speleota» - Verona

MEDITAZIONE SU Atti 17,22-34

Erica Sfredda*



Atti 17

²²Paolo allora si alzò in mezzo all'Areòpago e disse: «Cittadini ateniesi, io vedo che voi siete persone molto religiose da tutti i punti di vista. ²³Ho percorso la vostra città e ho osservato i vostri monumenti sacri; ho trovato anche un altare con questa dedica: al dio sconosciuto. Ebbene, io vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorare ma non conoscete.

²⁴Egli è colui che ha fatto il mondo e tutto quello che esso contiene. Egli è il Signore del cielo e della terra, e non abita in templi costruiti dagli uomini. ²⁵Non si fa servire dagli uomini come se avesse bisogno di qualche cosa: anzi è lui che dà a tutti la vita, il respiro e tutto il resto.

²⁶Da un solo uomo Dio ha fatto discendere tutti i popoli, e li ha fatti abitare su tutta la terra. Ha stabilito per loro i periodi delle stagioni e i confini dei territori da loro abitati. ²⁷Dio ha fatto tutto questo perché gli uomini lo cerchino e si sforzino di trovarlo, anche a tentoni, per poterlo incontrare. In realtà Dio non è lontano da ciascuno di noi. ²⁸In lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Anche alcuni vostri poeti l'hanno detto: 'Noi siamo figli di Dio'.

²⁹Se dunque noi veniamo da Dio non possiamo pensare che Dio sia simile a statue d'oro, d'argento o di pietra scolpite dall'arte e create dalla fantasia degli uomini. ³⁰Ebbene: Dio, ora, non tiene più conto del tempo passato, quando gli uomini vivevano nell'ignoranza. Ora, egli rivolge un ordine agli uomini: tutti dappertutto devono convertirsi. ³¹Dio infatti ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia. E lo farà per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti».

³²Appena sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni dei presenti cominciarono a deridere Paolo. Altri invece dissero: «Su questo punto ti sentiremo un'altra volta».

³³Così Paolo si allontanò da loro. ³⁴Alcuni però lo seguirono e credettero. Fa questi vi era anche un certo Dionigi, uno del consiglio dell'Areòpago, una donna di nome Dàmarris e alcuni altri.

L'ambiente del testo che abbiamo appena letto è l'impero romano, caratterizzato da un'eccezionale mescolanza di religioni, credenze, colori della pelle, linguaggi. Atene, in particolare, rappresentava, nonostante la perdita di ruolo politico, la capitale intellettuale dell'antico mondo greco-romano e in essa era possibile incontrare ogni fede, ogni cultura e ogni spiritualità. Una moderna metropoli aperta e tollerante, un luogo prestigioso, ricco di storia e culturalmente vivace, dove Paolo decise di confrontarsi non solo con gli ebrei o con i simpatizzanti del giudaismo, come aveva sempre fatto e coi quali aveva in fondo molto in comune, ma anche con gli intellettuali, gli agnostici, i non credenti.

La vicenda sembra essersi svolta ai giorni nostri: a fronte di un paganesimo in crisi, in mezzo ad un popolo sostanzialmente secolarizzato, Paolo si confronta con gente razionale, colta, tollerante, che lo ascolta volentieri, perché sempre curiosa di novità e sempre desiderosa di discutere ed approfondire qualsiasi cosa. Anche oggi, la parte più aperta e colta della nostra civiltà europea coltiva interessi ampi, eterogenei ed è aperta ad una forma di universalismo culturale e religioso, che solo un secolo fa non era neppure immaginabile. Molti tra di noi, inoltre, cercano con sincerità e forza interiore di trovare una propria strada spirituale, rigettando la religione nella quale sono stati educati, ma non per questo interrompendo una feconda ricerca spirituale: uomini e donne che hanno trovato una propria strada in fedi diverse da quella cristiana. Viviamo in un mondo (quello occidentale) indubbiamente in piena crisi, ma che non ha smesso di interrogarsi incessantemente sul senso del proprio esistere.

Il discorso che Paolo tiene, così come ci è trasmesso da Luca, è costruito seguendo le regole della retorica classica e viene ascoltato con interesse, in silenzio, perlomeno finché giunge al cuore del messaggio: il tempo dell'ignoranza è finito, non è più possibile: il Signore «ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia. E lo farà per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti» (v.31).

Il tempo dell'ignoranza, della ricerca a tentoni, del vagare, è finito.

Paolo non ritiene che gli ateniesi siano indifferenti al fatto religioso, anzi, ironizza anche un po' sul loro eccesso di religiosità, non ha dubbi sul fatto che anche quegli uomini e quelle donne cerchino incessantemente Dio e si sforzino di trovarlo, così come possiamo affermare che anche l'uomo e la donna di oggi non hanno smesso di cercare, di interrogarsi, di interpellare la propria interiorità fin nei recessi più profondi. La statua al dio sconosciuto rappresenta bene questa idea: essa è una statua che incarna il punto interrogativo, il mistero che ci circonda e che gli uomini e le donne di tutti i tempi hanno cercato di indagare, magari a tentoni, con fatica, nell'incertezza e nel dubbio continui. Una ricerca che accomuna tutti gli uomini e le

donne, un bisogno vivo, profondo, ineludibile, che spinge l'umanità oggi, come allora, a cercare.

Pensate a come sia attuale questo messaggio di Paolo, in una società come la nostra sempre tormentata, in difficoltà, piena di angoscia crescente, incapace di vedere quel Dio che, come dice l'apostolo in realtà non è lontano da ciascuno e ciascuna di noi. Incapace e contemporaneamente in ansiosa e inappagata ricerca.

Allo stesso modo gli ateniesi ascoltavano Paolo in silenzio, con attenzione, si riconoscevano in quello che l'apostolo andava dicendo, erano stati loro a costruire la statua al dio sconosciuto, sapevano bene di cosa stesse parlando, così come lo sapevano i loro poeti che avevano affermato che «noi siamo figli di Dio».

Oggi non costruiamo più statue, ma ci sono innumerevoli libri, dibattiti, discussioni portate avanti a più livelli, le nostre librerie ne sono piene, ma perfino i rotocalchi e alcuni programmi televisivi. Cos'altro sono se non ancora statue al dio sconosciuto? Tentativi di trovare una risposta per questa profonda, incessante ricerca dell'uomo e della donna di trovare il senso della propria esistenza, di trovare la propria origine, il proprio appartenere più profondo. Ma anche oggi, come allora, questa ricerca trova spesso un muro insormontabile, che lascia la bocca amara, secca per il bisogno inappagato di dissetarsi, dolente per la contrazione protratta dell'espressione in una posa cupamente interrogativa.

Ma Paolo fa quello che spesso noi non siamo capaci di fare: prende sul serio la richiesta insita nell'altare al dio sconosciuto e risponde a chi lo sta ascoltando: qualcuno capirà e comincerà a credere, molti si allontaneranno, ma Paolo non si fa intimorire e afferma che Dio giudicherà il mondo con giustizia «per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti» (v. 31).

Proprio questo osa affermare, che Gesù è risorto dai morti. Ed è questa resurrezione ciò che dà la certezza che «Egli è il Signore del cielo e della terra, e non abita in templi costruiti dagli uomini».

Il suo uditorio reagisce, forse fa un sobbalzo, si chiede che cosa Paolo intenda dire. Di fronte a questo messaggio non si può più restare neutrali, non si può più ascoltare per gentilezza, o per il piacere dello scambio di idee: o si è d'accordo con Paolo o non lo si è. E questo gli ateniesi lo capiscono benissimo e, sia pur con gentilezza, gli impediscono di continuare a parlare. Non sono interessati a discutere oltre, neppure per amore della discussione. Non sono più i giorni dell'ignoranza, non si può più far finta di non sapere, dice Paolo, e loro si allontanano, forse derisori, probabilmente perplessi.

E noi? Noi siamo capaci di prendere Paolo altrettanto sul serio?

Ogni anno a Pasqua molti di noi affermano con solennità che Gesù è risorto dai morti e poi lo proclamiamo la domenica, ogni domenica, e qualcuno di noi anche ogni giorno recitando il Credo, ma quando lo asseriamo, quando ne parliamo, cosa stiamo dicendo? Ci crediamo veramente? È qualcosa che ha cambiato – radicalmente – la nostra esistenza? O siamo ancora – anche noi – in cerca del dio sconosciuto? Vaghiamo anche noi nel buio di una ricerca inappagata?

È difficile oggi parlare di resurrezione, in primo luogo perché sono convinta che tale discorso non interessi tutti, e intendo dire non interessi tutti i credenti. La resurrezione appare, nel nostro mondo secolarizzato e materialista, raziocinante a tutti i costi, quasi come un di più, neppure troppo sicuro, che potrebbe esserci, ma anche non esserci, perché quello che interessa è il qui ed ora, l'esistenza quotidiana, la vita difficile e facile, bella e brutta qui sulla terra. La resurrezione, spesso anche per chi ci crede, è sempre lontana, futura, una cosa che avverrà, se avverrà, nell'ultimo giorno. E le cose future, lontane, remote, interessano sempre meno, com'è evidente e sotto gli occhi di tutti. Non viviamo più neppure pensando alla nostra vecchiaia, figuriamoci se pensiamo alla resurrezione! Molti di noi credenti, vivono il cristianesimo come una forma morale, un insegnamento che deve condizionare profondamente il nostro agire, anche quotidiano, un modo di porsi e di vivere una vita moralmente intesa, anche alla sequela di Cristo, ma senza preoccuparsi troppo di quello che avverrà dopo la conclusione della nostra vita terrena.

Come non capire quindi gli intellettuali ateniesi? Come non accogliere l'evidenza che per noi, uomini e donne secolarizzati del XXI secolo sarebbe molto più facile accogliere solo la prima parte del messaggio di Paolo, mettendo in secondo piano l'ultima. Ma per l'apostolo, invece, è proprio l'ultimo punto a determinare tutto il resto. Certo, il Signore ha creato i cieli e la terra e tutta l'umanità, che è discendenza di Dio e deve convertirsi dagli idoli all'Eterno (e quanti idoli abbiamo anche oggi, pur non appartenendo ad una società così detta «pagana»: basti pensare al danaro, al potere, al successo nella vita, per citare solo i più evidenti nella grassa società occidentale).

Anche Paolo capisce gli ateniesi e con loro tutti noi, profondamente, ed infatti ai Corinzi proclamerà che la predicazione della croce «è una pazzia per quelli che periscono. Ma per noi che veniamo salvati, è la potenza di Dio» (I Corinzi 1,18). La resurrezione è questa rivelazione sconvolgente: la potenza di Dio si manifesta nel momento della fragilità più intensa. Quando tutto sembra perduto, quando tutto, umanamente è perduto, appare Gesù e ci restituisce una nuova speranza, una forza di guarigione, una forza che apre al futuro e ci impedisce di rimanere bloccati in un presente fermo e moribondo.

La resurrezione non è provata né provabile. I Vangeli sono tutti concordi su un fatto: il Risorto si mostra solo ai credenti. Il segno della resurrezione non va cercato nelle tracce del corpo di Gesù al sepolcro, ma bisogna coglierla nell'efficacia della predicazione, nell'opera della grazia, nel contagio del perdono. La resurrezione non è, e non può essere, oggetto di una dimostrazione razionale, ma si rivela all'interno del percorso compiuto da uomini e donne toccati dalla fede. La fede nella resurrezione esige di essere messa alla prova per mezzo di un atto concreto: l'aver fiducia in un Dio che risollewa, che mette in piedi, anche dopo il fallimento più totale. Chi crede entra nel mondo della resurrezione: vivere nella fede significa diventare, in questo mondo di morte, portatori di vita. Amen

* Erica Sfredda è predicatrice locale valdese, abita a Verona.

MEDITAZIONE SU GIOVANNI 17,15-21

Lucia Iorio *



Giovanni 17

¹⁵Io non ti prego di toglierli dal mondo, ma di proteggerli dal Maligno. ¹⁶Essi non appartengono al mondo, come io non appartengo al mondo. ¹⁷Fa' che appartengano a te mediante la verità: la tua parola è verità. ¹⁸Tu mi hai mandato nel mondo: così anch'io li ho mandati nel mondo. ¹⁹E io offro me stesso in sacrificio per loro, perché anch'essi siano veramente consacrati a te.

²⁰Io non prego soltanto per questi miei discepoli, ma prego anche per altri, per quelli che crederanno in me dopo aver ascoltato la loro parola. ²¹Fa' che siano tutti una cosa sola: come tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi. Così il mondo crederà che tu mi hai mandato.

Restare.

Restare quando la Parola si oscura e assume i lineamenti della Croce.

Oppure, come Pilato, chiedere che cosa è la Verità, e non aspettare risposta.

Di fronte alla violenza che accade, spesso anche noi consegniamo le persone e situazioni senza opporre ulteriori resistenze. Questo finché la violenza, l'ingiustizia, la malattia, la morte restano tanto lontano da percepirne solo l'eco che stride sul nostro sentire e volere. Se siamo personalmente coinvolti altro è il vissuto che smuove viscere e convinzioni.

Restare quando tutto dell'umano vorrebbe fuggire perché sulla via del Calvario non trova possibilità di sequela. Tante sono le condizioni, troppe a volte, personali o sociali che ci inchiodano al muro del nostro presente e non aprono porte al futuro.

Restare, in un ascolto che vuole farsi obbedienza.

Necessario diventa allora spezzare completamente il rapporto fra salvezza e salute per poter abitare questo luogo che comprende ogni dove. Occorre valicare i confini del benessere e aprirsi alla Vita che è altrove ma già qui si manifesta presente e operante.

Solo così si può proseguire in quest'Ora. Se restiamo invischiati nei nostri calcoli, l'orizzonte si chiude sempre più. Non si raggiunge l'altra riva se non si è disposti a lasciare la propria.

Crede.

Crede quando ogni evidenza nega. «*Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal maligno*» Nessun alibi ci è concesso dopo una simile richiesta, occorre stare nel mondo e declinare attimo per attimo ogni andare, respirando lo Spirito che in questa preghiera ci viene donato. Quanta parte della nostra fede vorrebbe non essere lì o vorrebbe che il mondo così non fosse, eppure solo qui possiamo sperimentare una protezione che in un altro luogo non avrebbe ragione di rendersi manifesta.

«Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo»

Ritrovarsi in un'appartenenza che include ogni estraneità. Si tratta di non fare «massa chiusa» come ci diceva Enzo Pace, si tratta, in radice, di ri-conoscerci in una Parola che tutto contiene e tutto comprende. Stabilire un'unica distanza dall'idolatria, come ben iniziava questa Sessione Amos Luzzatto. Dall'idolatria di ogni nostra concezione, ideologica o religiosa che sia.

«Consacrali nella verità», il peso delle parole e dei pezzi di storia infranta di cui ha fatto dono Giacomo Sferlazzo¹ ci incurva sotto un peso che ci piega verso una terra che gronda di sangue: «sono vivi perché sono finiti».

Cambiare.

Cambiare criteri di valutazione, questa la scommessa per ogni credente.

Cosa ci fa dire che una vita è riuscita? Quali parole sono musica ai nostri orecchi, quelle di sirene da incanto che costantemente spingono a distruggere? perché non basta essere primi in questo mondo, occorre essere unici!

Quante verità abbiamo da custodire come singoli e come chiese e quanto poco ci accorgiamo che è la verità stessa a custodirci!

Imparare. Imparare passo dopo passo a farsi spazio aperto, terra ospitale, mano aperta a ricevere il rischio di un insieme. Non chiediamo forse a Dio il pane per vivere un quotidiano che non si ripiega sull'appagamento di un giorno ma che ci dia la forza per aprirci al domani?

«*La tua parola è verità*» E se, come ci dice l'Evangelista Giovanni, nel Prologo, tutto è stato fatto per mezzo del Verbo e senza di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste, chi ci autorizza a scartare qualcuno? O qualcosa?

Solo la nostra brama di potere che continuamente forza le porte dell'eden e ci costituisce in conflitto anziché muoverci in danza di comunione.

Gesù di Nazareth che abbiamo riconosciuto come Cristo, come Messia, come l'inviato del Padre, la parabola dell'esistenza l'ha percorsa fino alla fine. Non ci può essere tratto di strada precluso.

«*Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità*».

La soluzione ci interpella; i filmati che oserei definire rivoluzionari, visti giovedì sera, ci scardinano da una visione convenzionale: il problema richiede una soluzione ma davanti al mistero si piegano ginocchia e cuore.

Il mandato è nel mondo, non è un'attività da svolgere, la preghiera di un momento supremo qual è quella del capitolo 17 di Giovanni non può ridursi a i tratti del fare.

Ci è donata e nello stesso tempo richiesta una consacrazione nella verità. È l'esistere a dover cambiare generazione, è il rinascere dall'alto chiesto a Nicodemo in una notte in cui voleva sapere. La consacrazione stabilisce un'appartenenza differente.

I nostri fratelli Ortodossi hanno cara l'espressione: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio».

Cercare.

Cercare un alfabeto per riscrivere la carne nel Logos; rinominare vittoria e sconfitta a partire dal Cristo morto e risorto.

«*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola*».

Modulare l'agire affinché lo strato della falesia che veniamo costituendo nel nostro esserci, qui, in questo tempo e in questo spazio, restituisca il volto di quel Dio creatore che ha visto «buona» ogni cosa dopo averla fatta; e per quell'uomo fatto a sua immagine, maschio e femmina ha visto che era «cosa molto buona». Non possiamo dirci cristiani se non ci rendiamo disponibili a questo «vedere». Questa la nostra missione di credenti. Riscoprire il tratto buono della creazione; quello che Dio ha visto in origine per ciascuno nel suo Figlio Unigenito.

Ogni nostro singolo atto «dice» di una «promessa» o di una «condanna», come donne e uomini rinnovati nello Spirito procediamo dal deserto alla Gerusalemme celeste; credere significa essere portatori di una promessa che illumina la nostra e l'altrui strada; condannare è precludere ogni percorso.

Vedere.

Vedere in un mattino ancora buio la pietra tolta dal sepolcro come Maria di Magdala o come Pietro e il discepolo che Gesù amava trovarsi di fronte ad un sepolcro vuoto, i teli posati là e il sudario avvolto in un luogo a parte; all'esperienza tangibile non è concesso nessun altro riscontro.

Attendere. Attendere gli angeli ad un capo e all'altro del nostro sepolcro che ci chiedono come a Maria di Magdala: «perché piangi?»

Sarà Gesù stesso a riproporre la domanda: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» ma è solo quando sente pronunciare il suo nome: «Maria!» che può rispondere:

«*Rabbuni!*», «*Maestro!*». E noi con lei.

È il luogo del nostro essere a cambiare: «*perché tutti siano una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*».

L'unità che siamo chiamati a costituire è sostanziale: siamo chiamati ad essere nel Padre e nel Figlio. Solo a questo punto il mondo può credere, perché come discepoli e discepole ne costituiamo la possibilità.

Vegliare. Vegliare, dunque, fin quando nel nostro cuore le campane si sciolgono a festa e allora annunciare:

Cristo è Risorto, è veramente Risorto! Amen

* Lucia Iorio abita a Novara dove è la responsabile del gruppo locale del SAE

¹ <http://www.saenotizie.it/sae/attachments/article/720/Lampedusa%202.pdf>